

Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi.

Lunedì 20 gennaio 2025

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

CONCILIO VATICANO II, *Sacrosantum Concilium*

CONCILIO VATICANO II, *Dei Verbum*

FRANCESCO, Lettera ap. *Desiderio desideravi*, 29 giugno 2022.

DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Nota *Gestis verbisque*, 31 gennaio 2024.

COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La reciprocità tra fede e sacramenti nell'economia sacramentale*, 19 dicembre 2019.

GIANANDREA DI DONNA, *La Veglia Pasquale e gli After-Hours. Considerazioni sul rito cristiano*, Valore Italiano, Roma 2022.

ROMANO GUARDINI, *Lo spirito della Liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 2007¹¹.

BYUNG-CHUL HAN, *La scomparsa dei riti. Una topologia del presente*, Nottetempo, Milano 2021.

JOSEPH RATZINGER, *Introduzione allo spirito della Liturgia*, San Paolo, Cinisello Balsamo 2001.

JOSEPH RATZINGER, *Cantate al Signore un canto nuovo. Saggi di cristologia e liturgia*, Jaca Book, Milano 2009³.

GIULIANO ZANCHI, *Rimessi in viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà*, Vita e Pensiero, Milano 2018.

ALCUNI TESTI

Sacra Scrittura

Lc 22

¹⁴Quando venne l'ora, prese posto a tavola e gli apostoli con lui, ¹⁵e disse loro: "Ho tanto desiderato [*desiderio desideravi*] mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione, ¹⁶perché io vi dico: non la mangerò più, finché essa non si compia nel regno di Dio".

Gv 13

¹Prima della festa di Pasqua, Gesù, sapendo che era venuta la sua ora di passare da questo mondo al Padre, avendo amato i suoi che erano nel mondo, li amò fino alla fine. ²Durante la cena, quando il diavolo aveva già messo in cuore a Giuda, figlio di Simone Iscariota, di tradirlo, ³Gesù, sapendo che il Padre gli aveva dato tutto nelle mani e che era venuto da Dio e a Dio ritornava, ⁴si alzò da tavola, depose le vesti, prese un asciugamano e se lo cinse attorno alla vita.

1 Cor 11

²³Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: "Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me". ²⁵Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: "Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me". ²⁶Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga. ²⁷Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore.

Sacrosantum Concilium

7. Per realizzare un'opera così grande, Cristo è sempre presente nella sua Chiesa, e in modo speciale nelle azioni liturgiche. È presente nel sacrificio della messa, sia nella persona del ministro, essendo egli stesso che, «offertosi una volta sulla croce, offre ancora se stesso tramite il ministero dei sacerdoti», sia soprattutto sotto le specie eucaristiche. È presente con la sua virtù nei sacramenti, al punto che quando uno battezza è Cristo stesso che battezza. È presente nella sua parola, giacché è lui che parla quando nella Chiesa si legge la sacra Scrittura. È presente infine quando la Chiesa prega e loda, lui che ha promesso: «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, là sono io, in mezzo a loro» (Mt 18,20).

Effettivamente per il compimento di quest'opera così grande, con la quale viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati, Cristo associa sempre a sé la Chiesa, sua sposa amatissima, la quale l'invoca come suo Signore e per mezzo di lui rende il culto all'eterno Padre. Giustamente perciò la liturgia è considerata come l'esercizio della funzione sacerdotale di Gesù Cristo [*Iesu Christi sacerdotalis muneris exercitatio*]. In essa, la santificazione dell'uomo è significata per mezzo di segni sensibili [*per signa sensibilia*] e realizzata in modo proprio a ciascuno di essi; in essa il culto pubblico integrale è esercitato dal corpo mistico di Gesù Cristo, cioè dal capo e dalle sue membra. Perciò ogni celebrazione liturgica, in quanto opera di Cristo sacerdote e del suo corpo, che è la Chiesa, è azione sacra per eccellenza, e nessun'altra azione della Chiesa ne uguaglia l'efficacia allo stesso titolo e allo stesso grado.

48. Perciò la Chiesa si preoccupa vivamente che i fedeli non assistano come estranei o muti spettatori a questo mistero di fede, ma che, comprendendolo bene nei [attraverso] suoi riti e nelle sue preghiere [*per ritus et preces*], partecipino all'azione sacra consapevolmente, piamente e attivamente; siano formati dalla parola di Dio; si nutrano alla mensa del corpo del Signore; rendano grazie a Dio; offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui, imparino ad offrire se stessi, e di giorno in giorno, per la mediazione di Cristo, siano perfezionati nell'unità con Dio e tra di loro, di modo che Dio sia finalmente tutto in tutti.

Dei Verbum

2. Piacque a Dio nella sua bontà e sapienza rivelarsi in persona e manifestare il mistero della sua volontà (cfr. *Ef* 1,9), mediante il quale gli uomini per mezzo di Cristo, Verbo fatto carne, hanno accesso al Padre nello Spirito Santo e sono resi partecipi della divina natura (cfr. *Ef* 2,18; 2 Pt 1,4). Con questa Rivelazione infatti Dio invisibile (cfr. *Col* 1,15; 1 Tm 1,17) nel suo grande amore parla agli uomini come ad amici (cfr. *Es* 33,11; *Gv* 15,14-15) e si intrattiene con essi (cfr. *Bar* 3,38), per invitarli e ammetterli alla comunione con sé.

4. Dopo aver a più riprese e in più modi, parlato per mezzo dei profeti, Dio «alla fine, nei giorni nostri, ha parlato a noi per mezzo del Figlio» (*Eb* 1,1-2). Mandò infatti suo Figlio, cioè il Verbo eterno, che illumina tutti gli uomini, affinché dimorasse tra gli uomini e spiegasse loro i segreti di Dio (cfr. *Gv* 1,1-18). Gesù Cristo dunque, Verbo fatto carne, mandato come «uomo agli uomini», «parla le parole di Dio» (*Gv* 3,34) e porta a compimento l'opera di salvezza affidatagli dal Padre (cfr. *Gv* 5,36; 17,4). Perciò egli, vedendo il quale si vede anche il Padre (cfr. *Gv* 14,9), col fatto stesso della sua presenza e con la manifestazione che fa di sé con le parole e con le opere, con i segni e con i miracoli, e specialmente con la sua morte e la sua risurrezione di tra i morti, e infine con l'invio dello Spirito di verità, compie e completa la Rivelazione e la corrobora con la testimonianza divina, che cioè Dio è con noi per liberarci dalle tenebre del peccato e della morte e risuscitarci per la vita eterna. L'economia cristiana dunque, in quanto è l'Alleanza nuova e definitiva, non passerà mai, e non è da aspettarsi alcun'altra Rivelazione pubblica prima della manifestazione gloriosa del Signore nostro Gesù Cristo (cfr. 1 Tm 6,14 e Tt 2,13).

4. Lui sa di essere l'Agnello di quella Pasqua, sa di essere la Pasqua. Questa è l'assoluta novità di quella Cena, la sola vera novità della storia.

6. Prima della nostra risposta al suo invito – molto prima – c'è il suo desiderio di noi: possiamo anche non esserne consapevoli, ma ogni volta che andiamo a Messa la ragione prima è perché siamo attratti dal suo desiderio di noi.

11. A noi non serve un vago ricordo dell'ultima Cena: noi abbiamo bisogno di essere presenti a quella Cena, di poter ascoltare la sua voce, mangiare il suo Corpo e bere il suo Sangue: abbiamo bisogno di Lui. Nell'Eucaristia e in tutti i sacramenti ci viene garantita la possibilità di incontrare il Signore Gesù e di essere raggiunti dalla potenza della sua Pasqua. La potenza salvifica del sacrificio di Gesù, di ogni sua parola, di ogni suo gesto, sguardo, sentimento ci raggiunge nella celebrazione dei sacramenti. Io sono Nicodemo e la Samaritana, l'indemoniato di Cafarnao e il paralitico in casa di Pietro, la peccatrice perdonata e l'emorroissa, la figlia di Giairo e il cieco di Gerico, Zaccheo e Lazzaro, il ladrone e Pietro perdonati. Il Signore Gesù che *immolato sulla croce, più non muore, e con i segni della passione vive immortale* continua a perdonarci, a guarirci, a salvarci con la potenza dei sacramenti. È il modo concreto, per via di incarnazione, con il quale ci ama; è il modo con il quale sazia quella sete di noi che ha dichiarato sulla croce (Gv 19,28).

19. Se lo gnosticismo ci intossica con il veleno del soggettivismo, la celebrazione liturgica ci libera dalla prigione di una autoreferenzialità nutrita dalla propria ragione o dal proprio sentire: l'azione celebrativa non appartiene al singolo ma a Cristo-Chiesa, alla totalità dei fedeli uniti in Cristo. La Liturgia non dice "io" ma "noi" e ogni limitazione all'ampiezza di questo "noi" è sempre demoniaca. La Liturgia non ci lascia soli nel cercare una individuale presunta conoscenza del mistero di Dio, ma ci prende per mano, insieme, come assemblea, per condurci dentro il mistero che la Parola e i segni sacramentali ci rivelano. E lo fa, coerentemente con l'agire di Dio, seguendo la via dell'incarnazione, attraverso il linguaggio simbolico del corpo che si estende nelle cose, nello spazio e nel tempo.

21. La Liturgia è il sacerdozio di Cristo a noi rivelato e donato nella sua Pasqua, reso oggi presente e attivo attraverso segni sensibili (acqua, olio, pane, vino, gesti, parole) perché lo Spirito, immergendoci nel mistero pasquale, trasformi tutta la nostra vita conformandoci sempre più a Cristo.

23. Ogni aspetto del celebrare va curato (spazio, tempo, gesti, parole, oggetti, vesti, canto, musica, ...) e ogni rubrica deve essere osservata: basterebbe questa attenzione per evitare di derubare l'assemblea di ciò che le è dovuto, vale a dire il mistero pasquale celebrato nella modalità rituale che la Chiesa stabilisce. Ma anche se la qualità e la norma dell'azione celebrativa fossero garantite, ciò non sarebbe sufficiente per rendere piena la nostra partecipazione.

37. La pastorale d'insieme, organica, integrale, più che essere il risultato di elaborati programmi è la conseguenza del porre al centro della vita della comunità la celebrazione eucaristica domenicale, fondamento della comunione.

41. La conoscenza del mistero di Cristo, questione decisiva per la nostra vita, non consiste in una assimilazione mentale di una idea, ma in un reale coinvolgimento esistenziale con la sua persona. In tal senso la Liturgia non riguarda la "conoscenza" e il suo scopo non è primariamente pedagogico (pur avendo un grande valore pedagogico: cfr. SC 33) ma è la lode, il rendimento di grazie per la Pasqua del Figlio la cui forza di salvezza raggiunge la nostra vita. La celebrazione riguarda la realtà del nostro essere docili all'azione dello Spirito che in essa opera, finché non sia formato Cristo in noi (cfr. Gal 4,19). La pienezza della nostra formazione è la conformazione a Cristo. Ripeto: non si tratta di un processo mentale, astratto, ma di diventare Lui.

42. Questo coinvolgimento esistenziale accade – in continuità e coerenza con il metodo dell’incarnazione – per via sacramentale. La Liturgia è fatta di cose che sono esattamente l’opposto di astrazioni spirituali: pane, vino, olio, acqua, profumo, fuoco, cenere, pietra, stoffa, colori, corpo, parole, suoni, silenzi, gesti, spazio, movimento, azione, ordine, tempo, luce. Tutta la creazione è manifestazione dell’amore di Dio: da quando lo stesso amore si è manifestato in pienezza nella croce di Gesù tutta la creazione ne è attratta. È tutto il creato che viene assunto per essere messo a servizio dell’incontro con il Verbo incarnato, crocifisso, morto, risorto, asceso al Padre.

44. L’aver perso la capacità di comprendere il valore simbolico del corpo e di ogni creatura rende il linguaggio simbolico della Liturgia quasi inaccessibile all’uomo moderno. Non si tratta, tuttavia, di rinunciare a tale linguaggio: non è possibile rinunciarvi perché è ciò che la Santissima Trinità ha scelto per raggiungerci nella carne del Verbo. Si tratta, piuttosto, di recuperare la capacità di porre e di comprendere i simboli della Liturgia. Non dobbiamo disperare, perché nell’uomo questa dimensione, come ho appena detto, è costitutiva e, nonostante i mali del materialismo e dello spiritualismo – entrambi negazione dell’unità corpo e anima – è sempre pronta a riemergere, come ogni verità.

PAPA FRANCESCO, *Evangelii gaudium*

137-138. L’omelia è un riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo. [...] L’omelia non può essere uno spettacolo di intrattenimento, non risponde alla logica delle risorse mediatiche, ma deve dare fervore e significato alla celebrazione. È un genere peculiare, dal momento che si tratta di una predicazione dentro la cornice di una celebrazione *liturgica*; di conseguenza deve essere breve ed evitare di sembrare una conferenza o una lezione. Il predicatore può essere capace di tenere vivo l’interesse della gente per un’ora, ma così la sua parola diventa più importante della celebrazione della fede. Se l’omelia si prolunga troppo, danneggia due caratteristiche della celebrazione liturgica: l’armonia tra le sue parti e il suo ritmo.

DICASTERO PER LA DOTTRINA DELLA FEDE, Nota *Gestis verbisque*, 31 gennaio 2024.

1. I sacramenti sono, dunque, azioni che attuano, per mezzo di segni sensibili, l’esperienza viva del mistero della salvezza, rendendo possibile la partecipazione degli esseri umani alla vita divina.

20. Materia, forma e intenzione sono sempre inseriti nel contesto della celebrazione liturgica, che non costituisce un *ornatus* cerimoniale dei Sacramenti e nemmeno una didascalica introduzione alla realtà che si compie, ma è nel suo complesso l’avvenimento in cui continua a realizzarsi l’incontro personale e comunitario tra Dio e noi, in Cristo e nello Spirito Santo, incontro nel quale, attraverso la mediazione di segni sensibili, «viene resa a Dio una gloria perfetta e gli uomini vengono santificati».

COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La reciprocità tra fede e sacramenti nell’economia sacramentale*, 19 dicembre 2019.

30. [*Gesù Cristo: Ur-Sakrament*]. Il desiderio di Dio di donarsi raggiunge il suo culmine insuperabile in Gesù Cristo (cf. DV 2). In virtù dell’unione ipostatica (cf. DH 301-302), l’umanità di Cristo, vero uomo «in ogni cosa come noi, escluso il peccato» (Eb 4,15), è l’umanità del Figlio di Dio, del Verbo eterno incarnato «per noi e per la nostra salvezza» (cf. DH 150). La teologia recente afferma che Gesù Cristo è il sacramento primordiale (*Ur-Sakrament*) e la chiave della struttura sacramentale della storia della salvezza. In sintesi, in Gesù Cristo scopriamo che *l’economia* divina della salvezza, *in quanto incarnata*, è *sacramentale*.

Per questo motivo si può davvero affermare che «i sacramenti sono al centro del cristianesimo. La perdita dei sacramenti equivale alla perdita dell'Incarnazione e viceversa». Perché in Gesù Cristo, quale culmine della storia e pienezza del tempo salvifico (cf. Gal 4,4), si ha la più stretta unione possibile tra un simbolo creaturale, la sua umanità e ciò che è simbolizzato: la presenza salvifica di Dio, nel suo Figlio, in mezzo alla storia. L'umanità di Cristo, in quanto umanità inseparabile dalla persona divina del Figlio di Dio, è “simbolo reale” della persona divina. In questo caso supremo, il creato comunica al massimo grado la presenza di Dio.

32. Gesù non ci comunica semplicemente qualcosa di importante su Dio. Egli non è semplicemente *un* maestro, *un* messaggero o *un* profeta, ma la presenza personale del Verbo di Dio nella creazione. Dato che Egli, come vero uomo, è inseparabile da Dio che chiama «Padre», la comunione con lui significa comunione con Dio (cf. Gv 10,30; 14,6.9). Il Padre vuole condurre tutti gli uomini, attraverso lo Spirito Santo, alla comunione con Gesù Cristo. Gesù Cristo è, allo stesso tempo, il cammino che conduce alla vita e la vita stessa (cf. Gv 14,6).

33. [*Chiesa: Grund-Sakrament*]. La tangibilità storica della grazia, che è diventata storicamente presente in Gesù Cristo, continua in maniera privilegiata, ma derivata, per opera dello Spirito Santo, nella Chiesa. All'essere della Chiesa appartiene una struttura visibile e storica, al servizio della trasmissione della grazia invisibile, che riceve da Cristo e trasmette grazie allo Spirito. Esiste una notevole analogia tra la Chiesa e il Verbo incarnato (cf. LG 8; SC 2). Da queste premesse, la teologia contemporanea ha approfondito la comprensione della Chiesa come sacramento fondamentale (*Grund-Sakrament*), in linea con la comprensione del Vaticano II circa la Chiesa quale sacramento universale di salvezza. In quanto sacramento, la Chiesa è al servizio della salvezza del mondo (cf. LG 1; GS 45), della trasmissione della grazia la cui ricezione l'ha resa sacramento. La sacramentalità comporta sempre un carattere missionario, di servizio per il bene degli altri.

51. Se il dialogo di Dio con l'uomo comporta una natura sacramentale, che attraversa l'intera rivelazione, allora anche la risposta, attraverso la fede, dovrà assumere una logica sacramentale, guidata e resa possibile dallo Spirito. Non esiste, quindi, una comprensione solo soggettiva della fede (*fides qua*), che non sia legata all'autentica verità di Dio (*fides quae*), trasmessa nella rivelazione e custodita dalla Chiesa. Vi è, pertanto, «un'unità profonda tra l'atto con cui si crede e i contenuti a cui diamo il nostro assenso. L'apostolo Paolo permette di entrare all'interno di questa realtà quando scrive: “Con il cuore ... si crede ... e con la bocca si fa la professione di fede” (cf. Rm 10,10)». Sono i segni sacramentali della presenza di Dio nel mondo e nella storia che suscitano, esprimono e custodiscono la fede. Nella concezione cristiana, non è possibile pensare una fede senza espressione sacramentale (in opposizione alla privatizzazione soggettivista), né una pratica sacramentale in assenza di fede ecclesiale (contro il ritualismo). Laddove la fede esclude l'identificazione con la confessione e la vita della Chiesa, questa fede non è più un inserimento in Cristo. La fede privatizzata e disincarnata degli gnostici attraversa l'intera storia del cristianesimo come una tentazione. Ma c'è anche, spesso, la tendenza opposta, vale a dire: una fede esteriore, che aderisce verbalmente alla confessione della fede senza farla propria attraverso la comprensione personale o l'orazione. La privatizzazione soggettivista e il ritualismo segnano i due pericoli che la fede cristiana deve superare a tutti i costi.

ALTRI AUTORI

ROMANO GUARDINI, *Lo spirito della Liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 2007¹¹.

p.56. La Liturgia non è una semplice commemorazione di quanto un giorno fu, bensì un vivo presente: è la vita permanente di Gesù Cristo in noi e dei credenti in Cristo.

pp.75-76. La Liturgia ha la sua ragione d'essere non nell'uomo, ma in Dio. Nella liturgia l'uomo non guarda a sé, bensì a Dio; verso di Lui è diretto lo sguardo. In essa l'uomo non deve tanto educarsi, quanto contemplare la gloria di Dio. Il senso della liturgia è pertanto questo: che l'anima stia dinanzi a Dio, si effonda dinanzi a Lui, si inserisca nella Sua vita, nel mondo santo della realtà, verità, misteri, segni divini, e così si assicuri la vera e reale vita sua propria.

JOSEPH RATZINGER, *Cantate al Signore un canto nuovo. Saggi di cristologia e liturgia*, Jaca Book, Milano 2009³.

p.143. Dove il gruppo celebra se stesso, celebra in realtà un nulla, perché *il gruppo non è un motivo per celebrare*. Ed è perciò che l'agire di tutti produce noia: non avviene in realtà nulla, se rimane assente Colui che tutto il mondo attende.

p.147. La musica che serve l'adorazione "in Spirito e verità" non può essere estasi ritmica, non suggestione sensuale o stordimento, non sentimentalismo soggettivo, non intrattenimento superficiale, bensì è associata a un annuncio, a un'asserzione spirituale nel senso più nobile e ragionevole.

GIULIANO ZANCHI, *Rimessi in viaggio. Immagini da una Chiesa che verrà*, Vita e Pensiero, Milano 2018.

pp. 55-57. Ragioniamo tanto di teologia liturgica. Ma celebriamo male. [...] Come infondere qualità alle nostre liturgie è una questione tanto ricorrente quanto irrisolta. Subito dopo la riforma il tema ha occupato le nostre agende pastorali attraverso la categoria guida della *actuosa participatio*. [...] Gli equivoci in cui però è rimasta impigliata questa esigenza con le sue parole d'ordine sono oggi del tutto visibili. Prima di tutto per riguardo all'idea stessa di *partecipazione*. L'ansia di prestazione che normalmente l'accompagna ha diffuso nei nostri automatismi pastorali non pochi pregiudizi in merito. Luoghi comuni in grado di pregiudicare molto la serietà del compito. Uno dei pregiudizi più diffusi sta nell'equivocare la partecipazione attiva con la *consapevolezza contenutistica*. Si tratta della convinzione che una reale partecipazione al rito sia questione di una chiara comprensione di significati. Partecipare significherebbe capire. Questo equivoco, che riduce i segni della liturgia alla loro superficie semantica, sta all'origine di quel didatticismo che ha invaso la liturgia a tutti i livelli, dalla pleora delle monizioni, alla moltiplicazione delle didascalie, fino alla stessa formazione liturgica ridotta a pura decifrazione di significati, come se per iniziare al segno liturgico occorresse sostanzialmente spiegarlo. L'intellettualismo di fondo che domina questo atteggiamento è evidente. Ormai è anche abbastanza riconosciuto. Tuttavia ha una forza di radicamento nei nostri comportamenti che lo rende un habitus difficile da correggere.

Un altro pregiudizio abbastanza radicato è quello che ha pensato di poter tradurre l'esigenza di una partecipazione liturgica nel perseguimento di un *protagonismo pratico* nel quale attrarre i fedeli, fonte di quella retorica del *coinvolgimento* che soprattutto per riguardo ai ragazzi e ai giovani si è riprodotta come ingenua strategia di fronte alla crisi sociale del rito cristiano. Si è pensato che *partecipare* volesse più o meno dire impegnare la maggior parte dei fedeli in un'azione diretta, far fare qualcosa a tutti, trovare per ciascuno un ruolo. Con grande detrimento di quella qualità del celebrare in cui molti cercano precisamente distanza dalla prestazione e protezione dalla performance. L'ingenuità di questo presupposto non ha bisogno di argomenti.

La questione dei bambini nella liturgia per esempio è sotto questo profilo emblematica. Ha persistito la convinzione che iniziare i bambini alla liturgia significasse buttarli nel cuore dell'azione, a leggere, a cantare, a fare musica, a diventare protagonisti di gesti escogitati ad hoc, producendo pazientemente le condizioni per una infantilizzazione della liturgia di cui non si è capaci di mettere in conto il serio effetto deteriore sull'insieme della vita comunitaria. Da questi fraintendimenti è stata in qualche modo anche

travolta la giusta riabilitazione dei diversi ministeri, divenuti ruoli di collocamento del bisogno di un protagonismo diffuso, più che espressioni di un carisma specifico.

Il furore dadaista prodotto dall'effetto combinato di questi equivoci ha soffiato in ogni tipo di strategia additiva, di innesto emotivo, di supplemento didattico, di integrazione ludica, finiti a comporre quel senso comune della cura liturgica che ha gaiamente perseguito la strada di espedienti al ribasso, più vicini alla logica dell'intrattenimento che ai processi della mistagogia. Il suo principale frutto è la totale assuefazione dei fedeli a un'arbitraria inventiva che non riserva più nemmeno vere sorprese, ma moltiplica le visualizzazioni su tutti quei social che ne accumulano gli esempi, saggi del singolare XFactor a cui danno libera espressione molti preti celebranti, alcuni dei quali capaci di giungere agli onori della visibilità televisiva.

Ogni like guadagnato da questo estro senza confini è tutta acqua portata al mulino di quella neopurità oggettivistica del rito propagandata da molti cattolici tradizionalisti, da cui mi divide quasi tutto, ma del cui rancore ideologizzato comprendo benissimo lo stato d'animo e le situazioni che lo generano.

p. 78. Sono convinto che la questione liturgica ce la stiamo giocando più su questo piano che sui dibattiti teorici che le gravitano intorno, in questa incuria della sua qualità di base che per forza di cose poi diventa insignificanza e distacco per molti, rifiuto e «secessione» per qualcuno. Uno dei compiti che attende la nostra serietà, anche se altri compiti sembrano più urgenti, sta nel restituire effettiva densità simbolica alla pratica della liturgia, applicando il principio della «nobile semplicità» secondo un criterio che non riesco a definire meglio se non con il termine «naturalzza», quella misura del gesto che evita le derive della sciattezza e della pomposità, dell'improvvisazione e della maniacalità, dell'inespressività e dell'enfasi, dell'improvvisazione e dell'estetismo, del ruspante e del cerimonioso, e sa conferire a tutto l'impagabile incantevole seducente dono della sincerità. Sarebbe anche una chance in un'epoca dominata più che dalle forze del simbolo dalle sensazioni dell'artificiale.

BYUNG-CHUL HAN, *La scomparsa dei riti. Una topologia del presente*, Nottetempo, Milano 2021.

pp.15-17. Le cose non si possono consumare senza fine, le emozioni sì. Così esse aprono un nuovo, infinito campo di consumo... Le emozioni sono più fuggevoli delle cose, per cui non stabilizzano la vita. Inoltre, nel consumare un'emozione non ci si rapporta alle cose, ma solo a se stessi... I riti si sottraggono all'interiorità narcisistica e la libido dell'Io non vi si può agganciare dal momento che, se si concede loro, deve prescindere da se stessa. I riti producono una distanza da sé, una trascendenza da sé.